

STORIA

È l'antico idioma che ha salvato gli ebrei, la loro fede, la loro identità nonostante tutto. Ora la studiosa Anna Linda Callow si avventura in una matassa molto intricata ma anche ricca di illuminazioni

Il balsamo sacro della lingua ebraica

MASSIMO GIULIANI

Ci sono molte porte per entrare e conoscere la religione e le culture (al plurale) degli ebrei: la storia, il pensiero, la liturgia, le fonti come il Talmud e i midrashim e dunque la vasta letteratura prodotta in oltre due millenni, fino ai popolarissimi scrittori israeliani di oggi. Ma la chiave per tutte queste porte resta una sola: la lingua ebraica. Ma si può raccontare una lingua quasi pittografica, senza vocali e dai molti suoni gutturali e aspirati del tutto assenti in italiano? E si può scoprirne il fascino un po' misterioso attraverso le avventure culturali che l'hanno di volta in volta mitizzata come lingua del paradiso o ostracizzata, ad esempio nei roghi medievali di libri ebraici, abbandonata ma mai totalmente dimenticata, assiduamente trascritta e tradotta e infine, al tramonto del XIX secolo, resuscitata come lingua della vita quotidiana? Ci ha provato Anna Linda Callow, docente di ebraico all'università statale di Milano, nel libro *La lingua che visse due volte. Fascino e avventure dell'ebraico* (Garzanti, pagine 214, euro 16,00).

Ci ha provato e le è riuscito benissimo, perché il libro è coinvolgente: ti prende per mano, ti introduce prima nell'esperienza personale della stessa autrice e poi con lei ti fa capire pian piano che attorno a ogni frase, dietro ogni parola e persino dentro ogni lettera dell'alfabeto ebraico c'è un mondo di significati e di rimandi, di polisemie e di qabbalà, nel senso anche popolare di termini: numeri, combinazioni e segreti, che dal testo della Torà in originale arriva fino a noi. Così, in una lingua antica e per molti versi arcaica e quasi esoterica, ti fa sentire a casa. E c'è da chiedersi se ne siamo mai usciti da tale idioma, sebbene celato nelle più diverse traduzioni, idioma che il mondo ebraico chiama semplicemente *leshon ha-qodesh*, lingua della santità. In vero è quasi impossibile raccontare una lingua senza ripercorrere le tappe della gente che l'ha parlata, animata in strada, piegata a esigenze concrete, insegnata ai bambini e interpretata attraverso lo studio dei testi sacri (per i quali soltanto era scritta). Per secoli essa altro non fu che oralità e trasmissione mnemonica, e da qui forse la sua estrema intensità semantica, la semplicità grammaticale e la relativa scarsità del lessico. Anna Linda Callow dipana questa matassa con esempi biblici e talmudici, perché i testi sacri sono pieni di enigmi, croce e diletto dei maestri di Israele come Rashi (XII secolo). Un esempio: la prima donna, Eva, fu davvero creata "contro di lui" ossia contro Adamo, come sembrerebbe dire alla lettera l'originale ebraico, oppure gli fu affiancata come "aiuto per lui"? Il dubbio linguistico è risolto in modo geniale da Rashi con questa spiegazione: se Adamo, ossia l'uomo, ne sarà degno gli sarà aiuto, altrimenti gli sarà contro.

Interpretare, per questi maestri, significa amare l'ebraico perché si tratta del veicolo della rivelazione, lingua con cui Dio ha creato il mondo e parlato all'umanità. Per questo nel tempo, fino a oggi, gli ebrei religiosi l'hanno sempre usata solo per la lettura della Torà, lo studio e le preghiere, adottando per le faccende mondane altri idiomi e dialetti: dall'aramaico al giudeo-arabo, dal ladino tra i sefarditi all'yiddish tra gli ashkenaziti. In Italia, l'ebraico è entrato qua e là nei dialetti degli ebrei piemontesi, romagnoli, toscani, romani...

Ecco come un volume sulla lingua sacra apre le porte di interi capitoli di storia ebraica: le avventure della creazione del golem tra le mura del ghetto di Praga; la scomunica di Baruch Spinoza (che ha scritto, non a caso, anche una grammatica della lingua ebraica); la farneticante apostasia dello pseudo-messia Shabbatai Zevi, divulgata da Gershom Scholem; la straordinaria vita del Ba'al Shem Tov, il fondatore del chassidismo; la guerra tra ebraico e tedesco come lingua della prima università degli ebrei ad Haifa, il Technion, all'inizio del XX secolo... Vinse l'ebraico, ma l'esito non era



scontato. Insomma, è la storia dell'ebraismo in quanto tale che riverbera nelle vicende dell'idioma derivato dalla Bibbia e si potrebbe dirne quel che i rabbini dicono dello shabbat: non sono gli ebrei che hanno salvato l'ebraico, è l'ebraico che ha salvato gli ebrei, la loro fede, la loro identità nonostante tutto.

E poi c'è la sua rinascita: da lingua riservata a pochi studiosi maschi a veicolo di comunicazione per fare la spesa ed esprimere gli affetti, per gli insegnamenti tecnico-scientifici e i dibattiti politici. Oltre naturalmente a continuare come lo specifico strumento di studio delle fonti, della tradizione, del culto sinagogale. Una rinascita determinata, sistematica e spesso elaborata a tavolino alla ricerca di quelle parole moderne che l'ebraico antico e medievale non poteva avere: come si dice elettricità nella lingua della Torah? come si dice computer? come si dice seggio elettorale? Questo imma-

ne sforzo si è incarnato, almeno simbolicamente, nella persona del lituano Eliezer Ben Yehuda (Perelman, il suo cognome in diaspora) che lasciò l'Europa nel 1881 e si dedicò anima e corpo, letteralmente, nell'impresa di resuscitare l'ebraico come idioma nazionale decidendo di parlare, appena mise piede a Jaffa, solo e soltanto nella lingua dei padri. La sua vita divenne leggenda e Anna Linda Callow gli dedica un capitolo suggestivo, perché in effetti costituì tappa fondamentale, seppur non esclusiva, nella storia di quella rinascita (scrive quasi da solo il primo vocabolario di ebraico moderno in dodici volumi).

Si sarebbe tentati di pensare che tale "resurrezione" sia uno dei frutti clamorosi del sionismo, inteso come ritorno degli ebrei a Sion. E in effetti, l'ebraico moderno ha accompagnato il nascere e lo svilupparsi dell'identità israeliana. Tuttavia i semi di quella rifioritura non sono solo politici ma anzitutto culturali. A seminarli sono state l'*haskalà* ossia l'illuminismo ebraico e il movimento tedesco della *Wissenschaft des Judentums*, quella scienza dell'ebraico che voleva ridare dignità e valore alle fonti storiche della cultura degli ebrei, per secoli trattata alla stregua di un fossile. Da quelle correnti nacque l'idea di una letteratura in ebraico come tratto peculiare della nazione ebraica, parte essenziale del sogno di una società e di uno stato "a misura del popolo ebraico", secondo i modelli biblici. Il popolo c'era, serviva solo una terra e una lingua: Herzl fece la battaglia per la terra, Ben Yehuda quella per la lingua.

Radici romantiche, che diedero frutti quando ormai il romanticismo aveva germinato anche gli eccessi nazionalisti e il feroce antisemitismo del XX secolo. Ecco la lingua che davvero visse due volte, nell'antichità e nel presente; che viene parlata e scritta e studiata non solo a Gerusalemme e Tel Aviv ma anche a Roma e New York, da ebrei e non ebrei; che viene tradotta per rendere Amos Oz, Abraham Yehoshua e David Grossman accessibili a tutti. Callow, che è raffinata traduttrice anche dall'yiddish, dice che parlare in ebraico, in quanto lingua scelta e tenacemente coltivata, diventa un esercizio filosofico, una riflessione su se stessi e sulla realtà attraverso il prisma di associazioni diverse. È nota la storiella chassidica di quello studente che si vantava di aver attraversato tre volte, da cima a fondo, il testo sacro. Al che, il suo maestro gli rispose: sì, ma quante volte il testo ha attraversato la tua anima? Con l'ebraico, è il testo che entra in noi aprendo continuamente mondi e rivelando risorse che sono, per così dire, infinite. Come i sensi del testo sacro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anna Linda Callow

FERRARA

David Grossman fra libri e Torah

Eliezer Ben Yehuda, nato a Lukzi nel 1858 e morto a Gerusalemme nel 1922, è il padre della lingua ebraica moderna. Immigrato in terra di Israele (allora parte dell'impero ottomano) nel 1881, da allora si rifiutò di parlare altra lingua che non fosse l'ebraico. In quella lingua scrisse i suoi articoli, che stampava e divulgava anche in Europa. È nel segno di questa tradizione che si tiene domani la Festa del Libro Ebraico a Ferrara. La kermesse si apre alle 9,30, ed è promossa dal Museo Nazionale dell'Ebraismo della città estense; il nastro verrà tagliato al bookshop del Museo (via Piangipane 81) con tre incontri dedicati a profili di ebrei italiani. Un'altra sezione è dedicata a «due casi letterari», dove Anna Foa parlerà del Caso Kaufmann, mentre Alain Elkann parlerà del suo ultimo libro intitolato *Anita*, a fargli da spalla sarà Vittorio Sgarbi. Il clou della festa è rappresentato dall'intervento di David Grossman alle 17, al Teatro comunale (Corso Martiri della Libertà 5) dove parlerà del suo rapporto con la lingua e i testi ebraici. info@mei-web.it